

84 *Convegno su "Droga"*

Droga, fame e agricoltura

Luciano Barca:

Poichè mi è stato affidato il compito di concludere su questo punto del dibattito - un punto abbastanza nuovo rispetto alla riflessione ^{in Italia} sui problemi della lotta alla droga - mi sia consentito innanzitutto di ringraziare gli studiosi e gli specialisti che hanno parlato prima di me e che hanno portato qui non solo il contributo di una vasta conoscenza e di una esperienza di valore internazionale, ma il contributo di un grande impegno civile e di una grande passione. Uno specifico ringraziamento a Giuseppe Di Gennaro, Executive Director dell'UNFDAC e assistente del Segretario generale dell'ONU, con il quale ho avuto la fortuna di rincontrarmi dopo molti anni. Mi sento imbarazzato di fronte alla loro scienza. Ma, arricchito dei loro interventi, vorrei lo stesso provare a portare qui non solo la testimonianza della decisione con cui il FCF intende muoversi sul terreno della lotta alla droga, ma la sottolineatura di alcuni specifici punti sui quali lavorare a livello europeo e italiano.

1) La lotta alla coltivazione dei vegetali da cui si ricava la droga (fondamentalmente papavero sonniferum e coca, per limitare il discorso alle droghe pesanti) o, più esattamente, la lotta per la riduzione e il rigido controllo di tali coltivazioni è indubbiamente una componente importante della lotta per il controllo e la limitazione dell'offerta di droga.

Si può concordare con il prof. Bennet che quello del controllo dell'offerta è solo un aspetto dell'intervento necessario e che non va trascurato il problema del comportamento dell'individuo, ma non può essere accettata una filosofia che in nome di questo secondo aspetto tenda a trascurare il tema del controllo dell'offerta e che deve partire fin dalle fonti. - Nel momento in cui i dati qui riferiti testimoniano che gli spacciatori avanzano su tutto il fronte. Il controllo dell'offerta della droga è una esigenza irrinunciabile. Su questo punto la mia opinione concorda pienamente con quanto affermano

Di Gennaro, Arlacchi, ^{Cannari} ~~Gennari~~, quando sottolineano che l'offerta è do-
tata di tali strumenti da condizionare e indurre fortemente la domanda.

Per valutare nel vasto quadro delle possibili azioni ^{volve} a controllare l'offerta l'importanza specifica del controllo delle fonti primarie della droga, - questo è il tema assegnato al nostro dibattito - non c'è bisogno di riandare alla guerra dell'oppio del 1839 tra Gran Bretagna e Cina, originata dall'interesse dell'impero inglese a sfruttare in pieno, esportando oppio in Cina, le coltivazioni della sua colonia indiana. Basta restare ai nostri giorni e guardare ad un esempio di segno opposto: quello dei rapporti tra USA e Messico. Là dove gli USA si sentono direttamente minacciati dall'arrivo massiccio di droga non esitano, attraverso gli accordi stipulati con il Messico, a intervenire direttamente sulle coltivazioni che vengono periodicamente distrutte con l'intervento di aerei ed elicotteri dell'esercito messicano. Lo stesso tipo di intervento distruttivo è stato attuato in Birmania.

2) Si deve senz'altro convenire con l'opinione qui sostenuta (e dalla quale hanno preso avvio importanti esperimenti e progetti internazionali) che interventi fondati non sulla pura distruzione o interdizione ma sulla riconversione delle colture a papavero e coca, non solo sono socialmente più giusti e accettabili, ma offrono allo stesso occidente maggiori garanzie contro il riformarsi di basi di materie prime trasformabili in droga. Dal punto di vista economica, d'altra parte, questi interventi non appaiono a prima vista troppo complessi. La quota di reddito che va ai coltivatori di papavero e di coca è una quota assai limitata del valore degli alcaloidi che allo stato grezzo, e poi allo stato puro, vengono estratti dalle capsule di papavero o dalle foglie di Erythoxylon coca (anche se il prezzo delle foglie di coca non è da trascurare) e dunque appare in via teorica piuttosto facile al politico e all'economista, ~~organizzarsi~~ attraverso progetti di riconversione e di servizi idonei a sostenerli (sono stati più volte citati i progetti ^{attuali} di concerto tra USA e Turchia, il successo di misure di controllo attuate in Egitto,

i programmi pilota ^{in corso} ~~svolti~~ in Thailandia dove la coltura del papave_ ro è stata sostituita da coltivazioni di caffè, di fagioli rossi, di riso, di fragole, di ortaggi) ^{organizzare} (colture sostitutive non solo altret_ tanto redditizie, ma ^{apri. & modificare} ~~che~~ stabilmente ~~costano~~ ^{coltivare & impiantare} ~~meno~~ le abitudini di ~~queste~~ ^{queste} persone.

3) Non credo che su questa conclusione possano esserci dissensi e ritengo che tutte le forze interessate alla lotta contro la droga po_ trebbero e dovrebbero assumerla come un obiettivo importante; dedica_ re ad essa mezzi e fondi in appoggio all'UNFDAC e mobilitare le capa_ cità tecniche disponibili. ^{ulteriori} ~~Ulteriori~~ impegni vanno assunti in questa di_ rezione dall'Italia sulla linea più volte indicata da Giuseppe Di Gen_ naro ed io mi auguro che la campagna per le elezioni europee sia l'oc_ casione perchè ciascun partito dica ciò che intende fare.

Detto questo, vorrei tuttavia soffermarmi nel mio intervento su_ gli ostacoli che si oppongono ad un facile successo di una tale pro_ spettiva perchè ritengo che la sottovalutazione di taluni di questi ostacoli abbia finito per rendere più difficile il compito e per essere causa di taluni insuccessi e perchè la loro esatta valutazione può concorrere a mobilitare forze e intelligenze. Così come può sol_ lecitare e guidare nuove iniziative l'individuazione dei punti deboli del mercato dell'offerta richiamata dal prof. Arlacchi.

4) Il primo ostacolo nasce dal fatto che anche nei paesi produtto_ ri potenti forze sono organizzate, vivono, si arricchiscono attraverso il commercio dei prodotti di prima trasformazione da cui viene ~~trava~~ ^{travata} la droga. Di Gennaro ci ha parlato dello sfruttamento dei campes_ nos della Bolivia da parte della malavita. Ma non si tratta in alcuni casi solo di gruppi finanziari locali, di forze legate ai governi lo_ cali, di cosche malavitose e di criminalità organizzata; si tratta anche di forze sociali diffuse alle quali occorre offrire un'alterna_ tiva credibile, come è stato sottolineato se si vogliono effettivamen_

te ridurre le fonti di approvvigionamento da cui vengono ricavate le droghe.

Se si guarda, per esempio al Triangolo d'oro da cui provengono grandi quantitativi di oppio non si può non tener conto che migliaia e migliaia di profughi, disseminati nei campi thailandesi (e in parte armati), vivono di commercio di lattice di papavero. Non si tratta solo dunque di offrire un'alternativa ai produttori di oppio ma a queste migliaia e centinaia di migliaia di sradicati. Un identico problema si presenta nel Pakistan con i profughi dell'Afghanistan.

Così appare difficile affrontare il problema della riconversione dei campi del Medio Oriente senza ristabilire una vita pacifica e civile e un minimo di sistema produttivo efficiente nel Libano. Nel Libano non transitano e non si commerciano solo armi, ma si commercia e si esporta notevole parte del lattice di papavero.

D'altra parte, come Giuseppe Di Gennaro ha più volte sottolineato, la coltivazione del papavero, come quella della coca, è naturalmente radicata in molte popolazioni locali le quali da secoli sono abituate a considerarla pienamente legittima.

Progetti di riconversione che vogliono effettivamente tener conto, nei rapporti con il terzo mondo, del reciproco interesse (e che proprio per questo offrono in prospettiva maggiori garanzie di successo) devono tener conto di tutto ciò.

5) Uno specifico ostacolo che non è solo di natura tecnica ma politica e sociale è dato da quella particolare forma di coltivazione del papavero che ha assunto il nome di "taglia e brucia" (slash and burn). Se ne è qui già parlato. Si tratta di coltivazioni fatte per lo più da tribù seminomadi del Pakistan, dell'Afghanistan, etc. che ogni anno bruciano tratti di boschi, concimano con le ceneri, seminano e dopo qualche mese, raccolto l'oppio dalle capsule, si spostano e scompaiono. Per questo i progetti sostitutivi (e così del resto li ha impostati l'UNFIDAC) appaiono non solo e non tanto dei progetti di riconversione

culturale ma dei complessi progetti socio-economici che frenino il nomadismo e intervengano nel profondo dei costumi e delle tradizioni di vita, dell'assetto territoriale e dei relativi servizi.

6) Un terzo ostacolo - e qui cominciamo a venire alle responsabilità dell'occidente - va individuato nel fatto che una serie di governi e anche di forze culturali progressive dei paesi asiatici o latino americani, produttori di materie prime da cui viene ricavata la droga, difficilmente possono accettare o fare proprio fino in fondo l'obiettivo della lotta alla produzione di piante che i loro paesi producono da migliaia di anni - penso alla Nigeria o all'Indonesia - e che per alcuni aspetti sono piante necessarie entro determinati limiti perchè producono sostanze medicinali - quando i loro paesi sono invasi da droghe sintetiche prodotte dalle grandi multinazionali occidentali. Penso a tutta la vasta gamma delle anfetamine o penso in particolare a tutte le benzodiazepine (valium, librium) che solo dal febbraio '84 (il prof. Ustik Avico, dell'Istituto Superiore di Sanità, con il quale ho verificato alcuni lati del problema, mi ha fornito un'interessante documentazione) si è ottenuto di mettere in Italia sotto controllo. Su di esse si è soffermato mister Edward Bennet.

7) Ma il vero ostacolo - e qui si compie un salto qualitativo, a mio avviso, rispetto alla portata degli altri e si giunge alla scoperta, che ad alcuni può apparire singolare, che il problema della produzione della materia prima della droga ha uno stretto intreccio con il problema della fame nel mondo - è legato al modo in cui è andata storicamente attuandosi la divisione internazionale del lavoro in campo agricolo. E' su questo punto che intendo in particolare soffermarmi, concludendo.

Desidero precisare che non dirò nulla di sostanzialmente nuovo rispetto a quanto hanno detto e vanno dicendo studiosi di vari paesi che hanno approfondito in maniera seria e non demagogica il problema della fame nel mondo. Ma vorrei tentare di approfondire il nesso tra

questo problema e quello della droga. Ciò aiuta ad avere quella visione di assieme cui Cancrini si richiamava e che è essenziale per mettere a punto interventi efficaci.

Tutti coloro che hanno approfondito il problema della fame nel mondo e il problema del deficit alimentare dei paesi del terzo mondo sono rimasti colpiti da un dato: quasi tutti i paesi colpiti da subalimentazione sono paesi esportatori di prodotti agricoli.

Il mondo è entrato da tempo in una spirale distruttiva di cui solo il disinteresse di certa cultura economica per i problemi dell'agricoltura ha impedito finora di avvertire tutta la pericolosità.

La spirale può essere così descritta in modo semplificato.

I paesi più sviluppati hanno via via realizzato a costi decrescenti - grazie allo sviluppo della chimica, dell'automazione, dell'informatica, produzioni industriali e agricole che la diffusione del modo di vita occidentale e in particolare americano ha reso essenziali.

Per procurarsi questi prodotti - tra i quali vanno compresi i cereali più pregiati, la carne bovina, etc. ma tra i quali va compresa anche la famigerata colza (la Comunità Europea ne esporta enormi quantità in Africa per iniziativa e nell'interesse della Francia) i paesi del terzo mondo non hanno altra merce di scambio che certe materie prime e certi prodotti agricoli. Sulla base di questa premessa l'agricoltura dei paesi del terzo mondo già largamente indebitati si è sempre più trasformata - al di là stesso di ciò che avveniva nei tempi coloniali - da agricoltura per l'alimentazione interna in agricoltura per l'esportazione. Si è così arrivati a questo assurdo: i paesi del terzo mondo soffrono la fame e importano gran parte dei beni necessari al loro sostentamento e per pagarli hanno organizzato la loro economia agricola secondo le richieste delle grandi multinazionali (fino a produrre eccedenze: così per la *manioca* della cui riconversione in oppio si ha parlato ieri Vera Squarzialupi).

Il caso più clamoroso è forse il Brasile. Il Brasile che nel 1960 produceva 200.000 tonnellate di soia nel 1982 ne ha prodotte 21 milioni.

Contemporaneamente è totalmente dipendente dagli Stati Uniti per l'alimentazione: il deficit alimentare che il Brasile deve coprire con le importazioni è salito in 10 anni del 4% del consumo nazionale al 22%. E la cifra sarebbe molto maggiore se il Brasile non avesse 40 milioni di cittadini che le statistiche classificano eufemisticamente come non consumatori. Rinvio per altri dati alla rivista "Questione Agraria" che ha dedicato alla questione un numero monografico (numero 11 del 1983, con contributi particolarmente interessanti, ai fini del nostro dibattito ~~economico~~, di S. Amin e di K. Vergopoulos) ma voglio ancora citare alcuni dati a conforto della mia tesi.

Mali: aumento colture agricole di base (media annua in un decennio) 1%. Aumento delle colture da esportazione 9,8%.

Alto Volta: colture di base 2%, esportazione 7,2%

Senegal: colture di base 1%, esportazione 11,3%

Kenya: colture di base 2,9%, esportazione 7,5%.

Negli anni '70-'80 il grado di autosufficienza alimentare dei paesi dell'America Latina è andato diminuendo in particolare per quanto riguarda i cereali che ovviamente vengono importati dagli Stati Uniti. Ed ecco un altro assurdo: la produzione dei cereali è diminuita a seguito di conversioni colturali a favore di cereali secondari per uso animale, che non servono per alimentare bestiame nazionale ma servono per l'esportazione. La esportazione dei cereali secondari aumenta alla velocità del 30,94%.

Ecco che cosa volevo dire quando affermavo che la lotta alla coltivazione delle piante da cui si ricava droga è legata alla lotta contro il deficit alimentare e la fame nel mondo. Non ritengo possibile una riconversione generalizzata delle piantagioni a coca o papavero, non ritengo possibile una riforma socio-economica che fermi le tribù del "taglia e brucia" se la riconversione non avviene a favore di una agricoltura che serva in primo luogo a garantire le produzioni di base, che serva cioè all'alimentazione stessa dei popoli del terzo mondo e si saldi ad un'industria alimentare nazionale.

L'esportazione di mastice di oppio è del tutto omogenea all'attuale divisione del lavoro e alla scelta generale imposta al terzo mondo a favore di una agricoltura per l'esportazione: e ciò senza arrivare al caso limite della Colombia, citata da Lavay e da Di Gennaro.

Se vogliamo che i progetti di riconversione abbiano successo dobbiamo dunque inquadrarli in una battaglia di proporzioni più vaste (approdo per altra via alla stessa conclusione di Cancrini) perchè solo se muteremo la attuale divisione del lavoro in agricoltura e, in particolare, gli attuali rapporti con il terzo mondo taglieremo certe basi e le taglieremo per sempre sulla base del principio del vantaggio reciproco. Questa battaglia tocca direttamente l'Europa e l'Italia dove abbiamo in casa clamorose distorsioni in campo agricolo che discendono dalla stessa logica che ho prima denunciato. Dobbiamo sapere - e deve in primo luogo saperlo il governo italiano - che quando discutiamo della politica agricola comunitaria e dei rapporti tra Europa e paesi terzi e quando adottiamo certe scelte in luogo di altre determiniamo conseguenze anche nel campo della droga. D'altra parte discende dai nessi che ho tentato di mettere in luce che l'intervento volto a riconvertire colture di coca o di papavero in quanto si scontra con un certo modello economico e con il modello di vita indotto da una determinata divisione del lavoro, può contribuire e dare sostanza e a rafforzare la battaglia culturale e ideale volta a mutare il comportamento degli individui e il loro generale atteggiamento di fronte a fenomeni come la diffusione della droga. Anche sotto questo aspetto, in un mondo in cui non vi sono "isole di salvezza" e in cui il giovane di Roma o di Verona sconta direttamente quanto avviene in Bolivia o nel Pakistan, la lotta all'offerta di droga è contemporaneamente lotta alla domanda di droga.

10/3/84